

RECENSIONI

Bruno Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017, pp. 344.

«L'epilogo di un avvenimento passato o di un periodo storico – ha scritto recentemente Beda Romano a proposito di alcuni libri sul secondo dopoguerra in Germania – è l'occasione per sperare di capirne le radici ed affrontarne le ripercussioni, se non addirittura premunirsi contro una eventuale ripetizione»¹.

Non è questo lo scenario su cui getta luce il libro di Bruno Maida. Non si può parlare del coinvolgimento dei bambini nelle guerre come di un avvenimento di cui si intraveda l'epilogo, dal momento che non di una vicenda circoscritta nel tempo si tratta, ma di una relazione che non cessa di manifestarsi. Si può tentare di tracciarne la storia descrivendone il carattere mutevole, come lo sono la condizione infantile e la guerra, sciogliendo le ambiguità entro le quali è stata finora confinata, con i bambini vittime/attori, testimoni/soggetti senza voce, centrali/marginali, civili/militari. Ricostruire da una prospettiva storica un fenomeno tuttora presente mette alla prova sia l'idea di storia intesa come ricostruzione di vicende e di esperienze concluse, sia la stessa strumentazione della ricerca. Consapevole di questo (anche grazie all'esperienza di ricerca acquisita²), Bruno Maida si è cimentato con la storia dell'infanzia nelle guerre del Novecento, accettando la sfida di un arco temporale ampio (che sborda nel primo decennio del nuovo secolo) e della pluralità di piani compresenti e diversi, accettandone il contributo nella misura in cui altri approcci – psicologico, pedagogico, giuridico – potevano illuminare le “storie” che ha voluto seguire.

Tema del libro sono tanto i ‘bambini’ nei conflitti quanto l’‘infanzia’ in guerra, due soggetti «che naturalmente si sovrappongono e si confondono»³, ma che Maida distingue, come si distingue «tra una costruzione culturale e la concreta realtà ed esistenza degli individui», tra la ‘condizione’ dell’infanzia e l’‘esperienza’ dei bambini. È in questo binomio, nei suoi nessi e nelle sue relazioni, che si può individuare il soggetto storico e definire il tema di ricerca.

L'infanzia è una condizione ‘ambigua’, segnata intrinsecamente dalla ‘mutevolezza’ indotta da una «natura transazionale che mina la possibilità di una definizione univoca»⁴, è stratificazione di diverse età; materia sfuggente, dunque, tanto più che lo storico si cimenta, oltre che con un orizzonte temporale esteso, con esemplificazioni tratte dall'intero pianeta.

Anche per questo, premette Maida, il suo lavoro tende a ricostruire i processi più che a darne una narrazione fattuale, con «uno sguardo orientato più ai temi e ai nodi storiografici che alla ricostruzione fattuale»⁵, seguendo un filo che collega l'intervento sull'immaginario infantile negli anni della Prima guerra mondiale all'uso dell'immagine del bambino come icona di spontaneità e garanzia della bontà della causa nazionale, finalizzati a radicare l'idea del nemico nell'educazione familiare e nella scuola; la mobilitazione patriottica alle mitologie nazionaliste e al culto dei leader come motori di un ruolo partecipativo richiesto ai bambini e agli adolescenti negli anni Venti e Trenta;

il crescente coinvolgimento dei bambini e degli adolescenti come combattenti nelle guerre promosse dai regimi totalitari (fascismo, nazismo e regime comunista) al loro ingresso sulla scena come soldati – bambini-soldato – inquadrati in eserciti regolari e in formazioni irregolari.

Accanto (e in parallelo) alla descrizione dei progetti politici di governi e movimenti, tuttora pienamente riconoscibili dentro le guerre contemporanee, Maida evoca con rapide descrizioni la concreta condizione dei bambini e degli adolescenti dentro i conflitti, vittime – come l'insieme della popolazione civile – di violenze e di traumi, di privazioni e di abusi, di sfruttamento e di fame: in Turchia nel 1915-16, nel primo dopoguerra a Vienna, nei campi di sterminio nazisti, durante e dopo la guerra del Biafra; sotto i bombardamenti nello Yemen e in Siria, in fuga dalla guerra attraverso il Mediterraneo.

I bambini – sottolinea Maida portando dati e testimonianze – non possono essere considerati solo come vittime della guerra, come apparivano nel 1919 ad Eglantyne Jebb, fondatrice di “Save the Children Fund”, e a quanti intervennero per alleviare le conseguenze del blocco economico imposto alle Potenze centrali; furono e sono anche testimoni ed attori nei conflitti lungo tutto il periodo considerato: nella divisa della *Hitlerjugend* o di volontari in formazioni collaborazioniste, impiegati nei campi minati della guerra tra Iran e Iraq, inquadrati con divise improbabili ma con armi automatiche nelle milizie di paesi africani, protagonisti nell'Intifada, addobbati come piccoli miliziani nelle formazioni dell'Isis; ma anche sempre più usati da una macchina mediatica globale, senza filtri né pudore, destinati ad un consumo dei sentimenti, «ultimo spazio possibile di narrazione per suscitare un sussulto etico da parte di chi nell'Occidente è ormai “mitridatizzato” da ogni immagine di violenza», o per «affermare una determinata verità politico-ideologica»⁶.

Secondo Maida, c'è una rottura che giustifica – tra altre ragioni – l'ambito temporale della sua ricerca. Con il Novecento, scrive, «viene meno la regola non scritta – e poi proprio nel tornante fra i due secoli definita ed elaborata dalle organizzazioni internazionali – che donne, bambini, anziani, feriti devono essere, se non protetti, almeno lasciati fuori dalla guerra»⁷.

Il primo conflitto mondiale porta un contributo determinante alla nascita della società di massa, e con quel conflitto si apre la strada all'attribuzione all'infanzia di un ruolo politico nuovo, che la identifica come età nella quale intraprendere la costruzione del cittadino. Negli anni Venti e Trenta saranno soprattutto gli stati totalitari a investire su questo progetto, rivendicando in via esclusiva a sé la titolarità dell'educazione dei bambini. Attraverso pratiche e narrazioni, riti e celebrazioni, retoriche, valori e comportamenti che culminano per i maschi nell'addestramento militare e nell'inserimento nell'esercito, e per le femmine nell'interiorizzazione del ruolo di madre al servizio della patria, l'infanzia diventa il «soggetto principale e imprescindibile del disegno di nuova società e di nuova umanità»⁸.

Maida segue il tragitto di questa trasformazione che in alcuni paesi – in Italia, in Germania e, in forme diverse, in Unione Sovietica – spazzò con la forza di una valanga le strutture educative e culturali della società ottocentesca, cambiando definitivamente l'immagine e la collocazione dei bambini nella società. Coerentemente, il processo educativo attivato non poteva che culminare in un nuovo ciclo di guerre che avrebbe dovuto portare a compimento la trasformazione prevista dai regimi totalitari.

Le guerre – si dovrebbe anche osservare – furono anche l'esito dell'acquisita capacità dei paesi industriali di mettere a disposizione dei loro governi una disponibilità tendenzialmente illimitata di armi e una potenza distruttiva prima inimmaginabile. È grazie a questo potenziale che le guerre diventano dei massacri, delle sfide illimitate, in cui ogni risorsa deve essere posta al servizio dello Stato, ogni cittadino diventare un "soldato", ogni operaio un "combattente", ogni donna una "ausiliaria", ogni bambino un "eroe". La guerra del Novecento diventa «un luogo della storia che mobilita ogni energia e persona, che attraversa ogni spazio e diventa fondativa per le memorie e storie individuali». Da quel momento, «Una società che ha vissuto la guerra la iscrive con forza e per sempre nelle radici della sua identità»⁹. Vinta o perduta, presente o futura, nel corso della prima metà del Novecento in Europa (e per tutto il secolo in altre parti del mondo), la guerra assurge a componente stabile del panorama simbolico nell'orizzonte esistenziale delle persone, anche grazie a forme di «celebrazione di massa della morte come parte del processo di militarizzazione dell'infanzia»¹⁰.

Dall'inizio del secolo in poi, le guerre videro crescere in maniera esponenziale le vittime civili, i deportati, i profughi. I bambini andarono incontro alla guerra così come erano stati preparati a considerarla nei percorsi formativi loro destinati e nella scuola, ma la vissero per come essa si svolse realmente: sotto i bombardamenti, deportati, selezionati per esperimenti razziali, finiti davanti alle mitragliatrici come ostaggi, uccisi dalla fame, segnati dalle discriminazioni. In centinaia di migliaia di casi furono anche coinvolti direttamente nei combattimenti, con le armi in pugno o con funzioni di supporto e collegamento (da 60 a 300mila in URSS, 100mila in Germania, alcune migliaia in Italia sia tra i volontari della Repubblica Sociale che nelle file della Resistenza).

Dopo il 1945 vi furono la Guerra fredda, le guerre della decolonizzazione, il proliferare delle milizie irregolari, il commercio delle armi su scala mondiale e il coinvolgimento crescente delle popolazioni civili, cacciate dalle loro terre con ogni forma di minaccia; «il fenomeno degli spostamenti di popolazione [ha] conosciuto un incremento progressivo negli ultimi decenni del Novecento, fino a diventare un'emergenza globale nel nuovo millennio»¹¹. Per la verità, la figura del profugo, scrive Maida, compare già con la Prima guerra mondiale (forse già con le guerre balcaniche o con le guerre anglo-boere): dai milioni di profughi durante la Grande Guerra, ai milioni di *displaced people* dell'Europa uscita da Versailles, ai 12 milioni di tedeschi espulsi dai paesi dell'Europa centro-orientale dopo la Seconda guerra mondiale (cui vanno aggiunti i 350.000 italiani che dovettero lasciare la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia), alle decine di migliaia di bambini tra-

sferiti dalla Spagna durante la guerra civile, alle migliaia di bambini giapponesi rimasti in Manciuria dopo il ritiro del Giappone, ai 6-700mila palestinesi rinchiusi nei campi profughi dopo il 1948.

Dentro questo panorama va compreso anche il fenomeno dei genocidi perpetrati nel Novecento in Turchia, in Germania, in Rwanda (al cuore dei quali stava l'intenzionale aggressione all'infanzia), un ulteriore capitolo della violenza sulle popolazioni civili considerate sempre più ostacolo alle mire di dominio di stati o di organizzazioni private criminali al servizio di potenze politiche nazionali o straniere.

Il crescente coinvolgimento dei bambini nelle guerre ha motivato lungo tutto il Novecento l'opera di quanti non si sono arresi alla loro 'perdita', attraverso associazioni e organismi internazionali, varando Carte dell'infanzia, Convenzioni, Dichiarazioni universali dei diritti del fanciullo. Grazie alla loro opera la figura dei bambini è emersa con una propria autonomia giuridica, titolare di diritti corrispondenti ad esigenze considerate via via irrinunciabili del loro sviluppo: alimentazione e salute, lavoro, educazione, protezione nello stato di guerra. Punto centrale in questo processo è stata la definizione della 'soglia di uscita' dall'età infantile, l'età sotto la quale l'arruolamento avrebbe rappresentato la minaccia ad una fase della vita ovunque considerata in formazione, un bene su cui investire, il futuro stesso di una società. Non fu facile. Maida sottolinea più volte che i «bambini con il fucile in mano rappresentano il fallimento degli adulti e della cultura dell'Occidente, che produce armi, le vende e ci si arricchisce, dopo aver avuto una responsabilità non secondaria nella povertà e nel caos di quegli stessi paesi, che vivono in uno stato di guerra perenne»¹². È proprio da questi paesi che sono venute le resistenze più forti ad alzare oltre i 15 anni – limite per altro violato continuamente – la soglia oltre la quale il coinvolgimento di un ragazzo in attività di combattimento poteva essere considerato 'legittimo'.

L'uscita dalle guerre rappresenta un 'processo', non un fatto, un lungo cammino in cui «comporre le ferite, trovare una nuova forma di convivenza»¹³. Si tratta di ripartire da un panorama di 'macerie', in cui, al di là della dimensione materiale delle distruzioni, si possono riconoscere gli «emblemi della capacità distruttiva dell'uomo, immediata e radicale» resa possibile dalla combinazione di capacità produttiva, ricerca, sistemi d'arma, oltre che di modelli culturali; un mondo di 'incubi e speranze' in cui la prima sfida è sopravvivere, la seconda, per il mondo adulto, consentire ai bambini di restare tali per tutto il tempo necessario, o, in un contesto di guerre, di tornare ad esserlo, superando stress e traumi, ferite e lesioni nel corpo e nell'anima.

Come l'autore sostiene, più che l'affresco di una vicenda, il libro offre la proposta interpretativa di un tema vasto e complesso – «restituire l'infanzia alla storia»¹⁴ –, condotta su una bibliografia internazionale che gli consente di avvalersi di ricerche condotte su vicende diversissime e lontane tra di loro. È un lavoro di grande rigore e straordinariamente utile per tenere insieme una dimensione delle guerre al tempo stesso onnipresente e multiforme.

Alcuni temi risultano più compressi di altri e chiedono di rivolgersi altrove per degli approfondimenti. Tra questi risulta sacrificato – per quanto vi si dedichi un capitolo e vari riferimenti nel corso dell’opera –, soprattutto per i decenni più vicini a noi, l’opera e il ruolo di organismi internazionali e di associazioni umanitarie, impegnati ad introdurre, far accogliere ai diversi governi e promuoverne l’applicazione, principi giuridici in grado di frenare il progressivo e crescente coinvolgimento diretto e indiretto dell’infanzia nelle guerre, attraverso «un sistema di protezioni nazionali e internazionali per i civili nei contesti bellici, con un riguardo specifico nei confronti dei bambini»¹⁵. La dicotomia di pensiero e di azione nei confronti della guerra da parte di una cultura che – citando J. Keegan – «chiede di deplorarne la manifestazione ma di legittimarne l’uso» e che considera «il pacifismo come ideale, l’uso delle armi come necessità»¹⁶, appare centrale rispetto al tema del libro, soprattutto per i decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, quando il pensiero giuridico e politico, come pure il dibattito in ambito etico-morale hanno dovuto ricostruire un discorso sull’infanzia e sulla guerra.

Nel rilevare il contrasto tra proclamazione di principi e pratiche bellicistiche, ad esempio, Maida osserva che «Per non mettere in scena quelle contraddizioni l’Occidente ha preferito far convergere tutta l’attenzione sulla condizione dell’infanzia come vittima assoluta, obiettivo che ha visto il ben diverso ma coincidente interesse dei governi e delle organizzazioni umanitarie: i primi per evitare di misurarsi con le proprie responsabilità storiche, le seconde per spingere a un’identificazione con i bambini che consenta loro il massimo appoggio per i progetti di intervento e aiuto. Il risultato però è che il paradigma vittimario su cui si fonda questa visione dell’infanzia le sottrae qualsiasi responsabilità individuale, razionalità, o autonomia di scelta e di giudizio»¹⁷; una conclusione piuttosto brusca, che induce a considerare quella contraddizione come una consapevole e cinica ‘divisione del lavoro’. Senza qui poter entrare nel merito, ricostruire i rapporti che nel tempo si sono stabiliti tra organizzazioni internazionali e associazioni umanitarie da un lato, e i governi dei paesi in guerra dall’altro, con in mezzo la politica estera dei governi degli stati in cui quegli stessi organismi hanno sede, è un tema ben centrale nella più generale storia dell’infanzia nella guerra.

Per diverse ragioni, la voce dei bambini è quasi sempre flebile, marginale. La si incontra raramente in forma diretta e come documento originario: pochissimi sono i loro diari o le loro lettere, mentre più numerose sono le relazioni di operatori umanitari, psicologi e psichiatri, avvocati e giudici, che ne hanno raccolto le parole.

Più frequente è la narrazione rielaborata in età adulta; è l’adulto, per usare le parole dell’autore¹⁸, che ricomponi i pezzi costituiti dai ricordi dell’infanzia, li trasforma in narrazione e li colloca in un racconto. Noi incontriamo l’esperienza infantile attraverso testi scritti in tempi distanti dall’epoca dei fatti, o nelle relazioni dei professionisti. In altri termini, di quelle voci ci giunge l’eco, sotto forma di racconto per interposta persona.

È evidentemente uno dei tratti di quella fragilità costitutiva dell’infanzia che rende difficile tracciarne la storia. È quanto si coglie anche là dove il testo parla dei disegni

realizzati da bambini coinvolti in vicende di guerra, disegni che, descritti, diventano oggetto di commenti e considerazioni, da cui vengono tratte osservazioni e valutazioni. Non si può non essere colpiti dalle vicende di bambini e bambine privati dell'infanzia. Ma guardando questi disegni raccolti da quanti si accostano a loro, con le proprie competenze, per alleviarne lo stress e le sofferenze, si capisce che siamo dentro le 'loro' storie e al 'loro' tentativo – incerto, titubante, eloquente – di comunicare, spesso senza parole, i propri traumi: una dimensione di fronte alla quale il lavoro dello storico si ferma.

Camillo Zadra

Robert Musil, *L'ultimo giornale dell'Imperatore*, Reverdito, Trento 2019, pp. 254.

Durante i primi anni del XX secolo, Robert Musil divenne uno dei più prolifici e giovani scrittori austriaci. Acclamato ed apprezzato in buona parte d'Europa, insieme ad altri suoi contemporanei come Stefan Zweig, Joseph Roth, Franz Kafka, Karl Kraus o Rainer Maria Rilke (che Musil stesso definì «lo scrittore che non si lasciò condizionare dalle proprie letture»¹⁹), Musil entrò a far parte dei circoli intellettuali di Vienna e Berlino. Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, lo scrittore originario di Klagenfurt, aveva pubblicato importanti opere come *Die Verwirrungen des Zöglings Törless* (Turbamenti del giovane Törless, 1906), *Vereinigungen. Zwei Erzählungen* (Incontri, 1911), oltre alla stesura di numerosi articoli scritti per le riviste *Der Loser Vogel*, *Die Aktion*, *Die Weißen Blätter* e *Die Neue Rundschau*. Influenzato dai 'grandi' della filosofia e letteratura austro-tedesca di fine Ottocento, fra cui Nietzsche, Schnitzler, Weininger o Mach (sul quale scrisse una tesi di laurea nel 1908), fu tra i principali esponenti della 'psicologia della Gestalt' così come appare nella sua opera più famosa ed incompiuta, *Der Mann ohne Eigenschaften* (L'uomo senza qualità), nella quale si percepisce la forte opposizione al modello strutturalista di fine Ottocento e la scoperta dell'*Übermensch* (oltre-uomo) nietzschiano. Lo scoppio della Grande Guerra, nell'estate del 1914, venne però a sgretolare quella realtà sociale e politica nella quale Robert Musil si era formato, scaraventandolo, insieme ad un'intera generazione di giovani 'entusiasti', in quel drammatico conflitto.

L'esperienza bellica si svolse soprattutto nel fronte meridionale, quello alpino, essendo di stanza nel settore di Solda-Trafoi (dove ricevette formazione militare), per poi passare nel corso del 1915 in Valsugana e nella valle del Fersina. Nel marzo del 1916 Musil partecipò alla quinta battaglia dell'Isonzo, nella quale l'esercito austro-ungarico riuscì a respingere l'offensiva italiana arrivata nei pressi di Tolmino. Passò i successivi mesi ricoverato in vari ospedali a causa di una fastidiosa stomatite ulcerosa, ma già a fine luglio, trovandosi a Bolzano, entrò a far parte della redazione del "Tiroler Soldaten-Zeitung" di cui divenne direttore nell'ottobre dello stesso anno. La pubblicazione

è stata più volte considerata come una rivista ‘anomala’, in quanto più che fornire una propaganda utile allo sforzo bellico, criticò – a volte con eccessivo zelo – l’incapacità del parlamento austriaco di unificare le differenti realtà etnico-sociali del grande impero, creando non pochi problemi al fronte o tra la popolazione civile²⁰. Il settimanale pubblicò il suo ultimo numero nell’aprile del 1917, ma nel frattempo Musil rientrò a Vienna dove all’inizio del 1918 venne inquadrato all’interno del *Kriegspressequartier* (Ufficio della stampa di guerra), per poi incaricarsi della direzione di un nuovo giornale chiamato “Heimat”.

Il libro in questione, curato nella sua edizione italiana da Massimo Libardi e Fernando Orlandi (già curatori del citato *La guerra parallela*), fa riferimento proprio a questa ‘seconda tappa’ dell’esperienza bellica di Robert Musil. A differenza della precedente, in “Heimat” il lavoro redazionale ebbe come principale scopo la necessità di chiarire universalmente i motivi dello sforzo bellico, così come evitare o ‘smascherare’ eventuali falsità sul futuro dell’impero. In un momento di grande tensione, con il giovane Carlo I al trono dopo la morte del longevo Francesco Giuseppe, si iniziò un timido dialogo sull’imminente fine della guerra, accentuandone però i toni di orgoglio nazionale, di impegno per una ‘giustizia finale’, ma soprattutto in difesa della dignità di un popolo rimasto devoto alla causa. Così come espresso negli articoli pubblicati nel primo numero (anonimi, ma attribuiti – come tutti gli articoli riportati in quest’edizione – a Robert Musil), lo scopo del giornale diventò quello di contrastare gli influssi negativi che provenivano dal fronte, aprire un nuovo sodalizio con i soldati impegnati in battaglia, ma anche non cadere nell’errore di trasformare questa pubblicazione nell’ennesimo ‘foglio di guerra’, quanto piuttosto fare di esso «un giornale patriottico» in cui «si coltiva l’amore per la Patria e [dove] si parla soprattutto della Patria» (p. 10). In effetti, stando alla complessa traduzione all’italiano del termine *Heimat*, l’‘amore per la Patria’ a cui fa riferimento con assiduità lo stesso Musil, esso tende anche ad acquisire significati ben più articolati come potrebbe definirsi il «naturale, sociale e culturale ambiente che vede come protagonista la soggettività dell’individuo», senza il quale la Patria non potrebbe esistere²¹.

Ma “Heimat” fu anche molto altro. Sebbene il settimanale non ebbe una vita molto lunga (iniziò nel marzo 1918 e concluse le sue pubblicazioni nell’ottobre dello stesso anno, dopo appena 34 numeri), mise al centro della sua riflessione lo sforzo che l’impero asburgico stava facendo per raggiungere una pace duratura in tutta Europa. Quest’aspetto fu assiduamente trattato all’interno della pubblicazione con la prospettiva di arrivare ad una rapida conclusione del lungo conflitto, mettendo in evidenza – cosa non da poco per un giornale sottoposto all’attento controllo delle autorità militari – la realtà dei fatti, senza dimenticare le illusioni austriache che caratterizzavano la scena politica del momento. La fine del fronte orientale formulato negli accordi di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) e la conclusione quindi dell’incubo russo, ebbero non pochi risvolti tra gli alti comandi dell’impero austro-ungarico, non solo in un rapido epilogo del conflitto, ma

anche – come sintetizzò Musil, parafrasando lo scrittore svizzero Hermann Stegemann – nella convinzione che i «più alti valori dello spirito si trovano dalla parte delle Potenze centrali» (p. 20). Questa certezza fu maturata in “Heimat” a causa della necessità della redazione – si potrebbe pensare quasi ad una vera e propria ossessione – di mettere in luce la mancanza di responsabilità *degli altri*, i nemici dell’Alleanza, che non sembravano volersi piegare di fronte ad una pace dei popoli basata sulla riconciliazione. Basti come esempio il concetto di *pace perpetua* che il presidente statunitense Woodrow Wilson espose nel suo celebre discorso del mese di luglio, il quale fu percepito dagli imperi centrali come un «discorso di offensiva di pace», inteso quindi come un disprezzo di fronte alle proposte che già qualche mese prima il conte Czernin aveva inviato segretamente al primo ministro francese Clemenceau²². È forse per questo motivo che alla fine di marzo, Musil difese a spada tratta quella che lui interpretava come l’onorabilità del popolo austriaco («Essere austriaco significa oggi [...]: costante, amichevole, amante della vita, pacifico», p. 42), alludendo che era stata proprio la guerra ad aver fatto aprire gli occhi a quest’ultimo. L’Austria-Ungheria venne quindi segnalata come l’esempio della fratellanza, non solo dei popoli e delle etnie che la componevano, ma anche il cuore di un’Europa orfana di modelli da seguire. Per questo motivo, la redazione di “Heimat” non perse l’occasione per acclamare l’alleanza con la Germania (ricordando più volte il profondo vincolo di armonia suggellato dal patto del 1879²³ tra Otto von Bismarck e Gyula Andrassy), facendo però un chiaro ammonimento a coloro che si erano macchiati del più vile dei tradimenti, il Regno d’Italia, il quale fu definito come colui che «ci ha pugnalato proditoriamente alla schiena» (p. 70).

Non poteva mancare tra i temi esaminati anche un preoccupante riferimento alla Russia. Musil non solo cercò di approfondire la questione relativa alla fine del fronte orientale scrivendo proprio nelle settimane successive alla firma dei trattati di pace, ma indirizzò la sua analisi anche sulla situazione politica dell’ex-nemico che si trovava in piena trasformazione rivoluzionaria. Ecco che tra l’aprile ed il mese di luglio del 1918, si susseguirono una serie di articoli che parlavano non più del colosso russo, ma piuttosto del “pericolo sovietico” inteso come una possibile minaccia anche per una monarchia consolidata – o considerata tale – come era quella degli Asburgo. Particolarmente attento al caso dei prigionieri di guerra austriaci che rientravano in patria proprio dai campi russi, il direttore di “Heimat” mise in guardia sul rischio di un contagio politico che avrebbe distrutto l’enorme sforzo bellico del paese, oltre che immergerlo nel più assoluto caos (pp. 123-124).

Interessante fu anche l’attenzione con cui Musil prese in esame la questione dei nazionalismi, riferendosi, fra gli altri, anche al caso Trentino. Parlando proprio del deputato Enrico Conci²⁴, mise in rilevanza la mancanza di un «buon senso» nel discorso politico nazionalista, in un momento oltretutto così delicato e facendo riferimento alla partecipazione del politico trentino al polemico evento delle ‘nazionalità oppresse’, svoltosi a Praga nel maggio di quell’anno²⁵. Ne seguì una riflessione dal titolo *Der Tyrann*

Österreich (Austria tiranna, n. 14, 6 giugno 1918) nella quale si cercava di smontare il mito della sofferenza dei popoli oppressi, diceria propria dell'Intesa secondo Musil, mettendo in primo piano il sentimento umanitario promosso dalla monarchia; essa era infatti considerata come l'unica garante dell'unità nazionale, ma anche la sola autorità competente in grado di soddisfare quella richiesta federalista che lo stesso Carlo I cercò di imporre nonostante l'avversione del suo governo.

Gli ultimi articoli di "Heimat" attribuiti a Musil, risalgono alla metà del mese di luglio 1918 e coincidono con gli ultimi sussurri della guerra. Dopo il disastroso risultato della battaglia del Solstizio (giugno), le truppe austro-ungariche furono impegnate nella difesa delle proprie linee durante la battaglia di Vittorio Veneto che segnò lo stravolgimento del fronte italo-austriaco. Sorpresi dalla forza nemica, le divisioni del generale Borojević iniziarono a sfaldarsi favorendo l'avanzata italiana in tutte le direzioni del fronte, forzando la firma dell'armistizio di villa Giusti la sera del 3 novembre. L'evento che segnò la fine della guerra tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico, fu anche, come ben sappiamo, uno dei fattori che portò alla dissoluzione di quest'ultimo e quindi all'abdicazione di Carlo I, l'ultimo degli Asburgo. Davanti alla fine dell'impero, Robert Musil scrisse *Das Endes des Kriegs* (La fine della guerra, 1919), una breve opuscolo poi pubblicato nelle sue opere complete, che i curatori hanno tradotto ed inserito tra i testi finali (saggi e frammenti) di quest'edizione. È forse in questo breve testo che si riassume il doloroso passaggio dall'evento bellico alla nuova situazione politica austriaca, nella quale Musil sembra trovarsi spaesato ma soprattutto timoroso di fronte all'avvenire. La guerra è di nuovo la gran protagonista dei suoi pensieri, ma essa – afferma lo scrittore – «non può finire perché nessuno è attratto dalla pace» (p. 204). È questo l'ennesimo monito di un intellettuale che ancora prima di pensare alla concordia dei popoli, si sforzò di capire come si era arrivati alla guerra, il perché della sua durata ed anche il significato di quel cruento sacrificio. La risposta fu immediata, fulminea, quasi inaspettata: «perché eravamo sazi di pace» afferma poche linee dopo. La dimostrazione che la pace del 1919 fu l'epilogo di un conflitto, ma non la fine dell'agonia. Come mise in evidenza anche Stefan Zweig nel suo celebre *Il mondo di ieri*, un'epoca era finita, ma ancora più tormentata sarebbe stata la vita degli europei negli anni a venire: «ancora una volta il passato era morto, il lavoro compiuto cancellato, l'Europa, la nostra patria per la quale avevamo vissuto, era distrutta e per un tempo che andava ben al di là della nostra vita»²⁶.

Matteo Tomasoni

(Universidad de Valladolid / Diacronie – Studi di Storia Contemporanea)

«*Si scopron le tombe*» Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande Guerra, a cura di F. Todero e L. G. Manenti, Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2018.

Il volume curato da Fabio Todero e Luca Manenti affronta la complessa questione del ricordo dei caduti nel corso della Prima guerra mondiale e delle forme che la memoria, pubblica e privata, assume nel dopoguerra per giungere ad un'elaborazione del lutto istituzionale e familiare. Il libro contiene sette saggi che, prendendo le mosse da differenti aree disciplinari quali la storia, la sociologia, la letteratura, l'arte e l'architettura, si soffermano in modo particolare sulla situazione delle terre 'redente' per arrivare poi all'Europa e alla vicenda di alcuni Paesi fuori dal continente. Il caso delle regioni di confine appare come particolarmente significativo, perché qui, forse più che altrove, si osserva come la memoria pubblica e quella privata si intersechino e interagiscano e come la sofferenza dei singoli possa venire in parte mitigata dalla memorialistica pubblica. Monumenti, elenchi di caduti nei quali compaia il nome del proprio congiunto, rappresentano comunque, almeno per alcuni, se non una mitigazione della sofferenza, almeno un piccolo motivo di orgoglio e una possibile motivazione per la sua morte. Tali politiche della memoria promosse dalle amministrazioni potevano però divenire, al tempo stesso, esclusive ed escludenti nei confronti di chi rimaneva fuori dal cerchio dei prescelti. Venendo ad analizzare più nello specifico i diversi contributi presenti nel volume, Fabio Todero («*Come gli eroi di Sparta*»: *il culto del volontario caduto e la memoria della Grande guerra nella Venezia Giulia 1918-1929*) dopo aver efficacemente descritto le terribili condizioni sanitarie della città di Trieste nei mesi immediatamente successivi alla guerra, condizioni queste uguali per tutti, passa a descrivere il modo e le differenze con le quali si elaborò la memoria del conflitto. Il culto del volontario irredento caduto fu messo al centro della memoria pubblica che fu esclusiva e divisiva. Esclusiva perché isolava un ristretto numero di caduti: i volontari; divisiva perché separava non solo le diverse collettività nazionali ma operava anche una netta distinzione nella comunità italiana. Coloro che, ed erano la maggioranza, avevano avuto un congiunto caduto con la divisa austriaca, furono esclusi dalla possibilità di avere un riconoscimento pubblico e ancora peggio andò alle famiglie slave alle quali il fascismo consentì solo in privato di poter commemorare i propri morti. Uno dei tratti più caratteristici di questo culto, nota Todero, fu che si arrivò ad identificare la figura del volontario con la sua terra natale. Le inclinazioni del caduto diventarono così il metro di giudizio per tutta la popolazione dell'area; i loro corpi e la loro memoria vennero usati, già dallo Stato liberale e poi, con ancora maggior forza e violenza, da quello fascista nella contesa sulla 'Vittoria mutilata'. Il sangue versato e i corpi dei caduti divennero la prova più tangibile della sacralità della Patria e il paradigma dell'italianità delle terre adriatiche.

Particolarmente originale risulta poi lo scritto di Luca Manenti (*La battaglia, il lutto e gli spiriti. Grande guerra e medianità*) il quale affronta l'ondata di irrazionalismo

che, come reazione e rifiuto di quei valori borghesi che erano sembrati trionfare tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, dilagò nella cosiddetta 'conflagrazione psichica' del 1914. Il primo conflitto mondiale, nel quale si cercò di individuare il trionfo della razionalità, fu invece un inesauribile produttore di miti necessari a dare un senso, afferma Manenti, ad un universo messo sottosopra dalle nuove armi. Durante e subito dopo la guerra vennero pubblicate numerose opere che trattavano del rapporto tra fenomeni paranormali e guerra e, a conflitto finito, la necessità di elaborare il lutto trovò certamente sfogo nelle manifestazioni più canoniche come messe, veglie funebri e pellegrinaggi ai monumenti, ma sfociò spesso anche nell'irrazionale, nell'illogico e nel meraviglioso. I monumenti resero in qualche modo eterni i nomi dei soldati caduti ma le sedute spiritiche permisero con essi un contatto diretto: fu un rimedio alla portata di tutti e, per questo, tanto diffuso e utilizzato.

L'intervento di Barbara Mastrosimone (*Tra risarcimento del sacrificio e memoria. L'architetto Carlo Polli e i monumenti alla Grande guerra*) è invece dedicato all'architetto Carlo Polli e contiene un'attenta e minuziosa analisi relativa al lavoro di progettazione del monumento ai caduti di Trieste nel cimitero di S. Anna e dell'Ara della III Armata sul Colle di San Giusto. Nel primo monumento si ha una visione trionfale della morte pensata con l'intento di nascondere, e al tempo stesso sublimare, la drammaticità dell'esperienza bellica. L'Ara della III Armata invece è totalmente ispirata a modelli classici con l'obiettivo far risaltare le virtù virili del valore e del coraggio di giovani eroi al servizio della nazione.

Adriano Andri (*Le celebrazioni dei caduti nelle scuole triestine 1918-1930: culto, creazione e rimozione della memoria*) si occupa di illustrare come, al termine del conflitto, si assisté ad una vera e propria opera di negazione dell'esistenza a Trieste di un circuito di scuole tedesche e, soprattutto, della partecipazione di insegnanti e alunni allo sforzo bellico austro-ungarico. Già a partire dall'agosto del 1914, su sollecitazione degli ispettori scolastici provinciali, i direttori delle scuole medie, anche italiane, furono chiamati a formare un 'comitato d'azione' per coordinare aiuti e iniziative nei confronti dei soldati in guerra. Tutti gli studenti, ad esempio, vennero invitati a curare la corrispondenza privata con i parenti dei richiamati, a sollecitare informazioni dall'Ufficio centrale della Croce Rossa e a stendere istanze e ricorsi alla Commissione preposta ai sussidi per le famiglie dei richiamati. Andri osserva che non si trattò solo dello sforzo della propaganda bellica: la scuola triestina ricordò ed onorò i propri insegnanti e allievi anche se la causa per cui combatterono e morirono fu quella più largamente diffusa e sentita. Nel dopoguerra tuttavia, e soprattutto con il fascismo, tutto cambiò: venne attuata una vera e propria 'strategia della memoria' tesa a lasciare nell'ombra gli aspetti più umani e dolorosi del conflitto per costruirne un'immagine mitica e mitizzata e, soprattutto, interamente monopolizzata dalla figura del volontario irredento.

Sempre dedicato all'ambito scolastico è poi il contributo di Alessio Marzi, (*Formazione scolastica, volontarismo, memoria: il Famedio del liceo «Dante Alighieri» di Trieste*),

che si concentra sulla realizzazione di quello spazio monumentale, il famedio appunto, contenente un cenotafio inizialmente progettato per celebrare 58 ex studenti caduti del liceo Dante di Trieste. Il monumento venne inaugurato nel 1936 e fu concepito come uno strumento per organizzare collettivamente, ma in maniera riservata ed esclusiva, il ricordo e il lutto; l'opera venne pensata per essere utilizzata solamente dagli studenti, dagli insegnanti, dai genitori e dagli ex allievi. Le istituzioni cittadine vi profusero uno sforzo notevole e tale opera deve essere vista come un luogo del ricordo simbolicamente e materialmente complementare a quelli ideati per un pubblico più ampio come, ad esempio, il piazzale di San Giusto. Pensato per la nuova sede del liceo, il famedio era un elemento centrale dell'edificio, connotato naturalmente da chiari intenti politici. Contiene infatti anche i nomi dei caduti nella guerra in Africa orientale con il palese scopo di mostrare una continuità tra il primo conflitto mondiale e la guerra fascista. Al termine della Seconda guerra mondiale vi sono poi stati aggiunti anche i nomi degli ex studenti morti di morte violenta tra il 1940 e il 1953; oggi, scrive l'autore, il famedio rappresenta uno specchio delle complicate e tragiche vicende del confine orientale e delle sue memorie, ma anche del tentativo di arrivare ad una loro sintesi nel segno del patriottismo.

Il contributo di Quinto Antonelli (*Grande guerra in Trentino: memoria pubblica e contro-memorie private*) ci porta invece nel Trentino 'redento', altra zona nella quale la memoria divisa o negata fu causa di profonde lacerazioni sociali. Antonelli sottolinea l'opera di italianizzazione condotta nel primo dopoguerra dalla militanza culturale della Legione Trentina, associazione che riuniva gli ex volontari nel regio esercito la quale chiese di epurare la regione da ogni traccia di possibile 'austriacantismo'. Nel 1923, ad esempio, la Legione ottenne dalla Prefettura che il ricordo di coloro che avevano combattuto con l'esercito austriaco venisse confinato solamente all'interno dei cimiteri. Di contro, il culto del volontario venne messo al centro della memoria pubblica e lapidi e cippi marmorei furono disseminati nei luoghi di nascita o di morte degli irredenti caduti. Di assoluto rilievo fu poi la nascita del Museo del Risorgimento di Trento e del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. La loro istituzione rappresentò un passo fondamentale nella messa in scena delle tappe di quella che può essere definita una vera e propria 'passione' nazionale.

Ultimo contributo di questo ricco e variegato volume è quello di Erica Mastrociani (*Ricordare, commemorare, evocare*), una lunga e articolata riflessione sulla necessità del ricordo per gli esseri umani. L'autrice illustra lo stretto legame esistente tra il ricordare, l'essere ricordati e l'atto volontario dello scrivere e come questi tre momenti si siano strettamente interconnessi durante la guerra mondiale. In antitesi al ricordo, nota sempre la Mastrociani, c'è l'amnesia, il dimenticare, che risulta in stretta connessione con il ricordare. La costruzione della memoria quindi, con i suoi ricordi e i suoi oblii, è un processo individuale e pubblico che ha giocato e continua a giocare un ruolo di primo piano all'interno dei complessi rapporti tra politica, società e opinione pubblica, un

ruolo che, come dimostra questo volume, merita di essere continuamente ripreso e approfondito per poter avere un quadro storiografico degli eventi e delle loro conseguenze sempre più nitido ed efficace.

Alessio Quercioli